

QUALE PATRIA?

di Antonio Maria Baggio

Il continuo parlare di secessione, da parte di qualcuno del Nord, suscita analoghi particolarismi in altre parti del paese: l'impressione è che l'idea di "Patria" si sia appannata. Ma possiamo davvero liberarci con tanta facilità dell'Italia? In margine alle tesi di De Felice e di Ernesto Galli della Loggia.

Ricordo che da ragazzi, una trentina di anni fa, ci era stata trasmessa un'idea di patria molto chiara: l'Italia libera e democratica nessuno ce l'aveva regalata, ma ce l'eravamo costruita fin dai tempi mazziniani della "Giovane Italia"; era insomma il risultato di una storia di liberazione cominciata col Risorgimento e conclusa con la Resistenza. È vero però che quell'idea di patria nascondeva dei problemi che negli ultimi decenni sono un po' alla volta emersi, fino alla recente proclamazione, da parte di Bossi, del "Nord Nazione", che frantuma l'idea stessa di Italia.

A far riflettere su tutto questo aveva già provveduto l'opera coraggiosa di un grande storico, scomparso da poche settimane, Renzo De Felice. La sua ricostruzione della storia del fascismo superava quelle parziali o di comodo, fatte apposta per rimuovere la questione: confutava, ad esempio, l'idea, proposta da Benedetto Croce, che il fascismo fosse, nella storia d'Italia, una parentesi, chiusa la quale si era tornati alla vera tradizione e alla vera identità del nostro paese: secondo Croce esisteva, prima del fascismo, una nazione italiana che, dopo l'interruzione fascista, riprende la propria storia e il proprio carattere. De Felice ha documentato invece una prospettiva ben diversa: il fascismo non è stato un in-

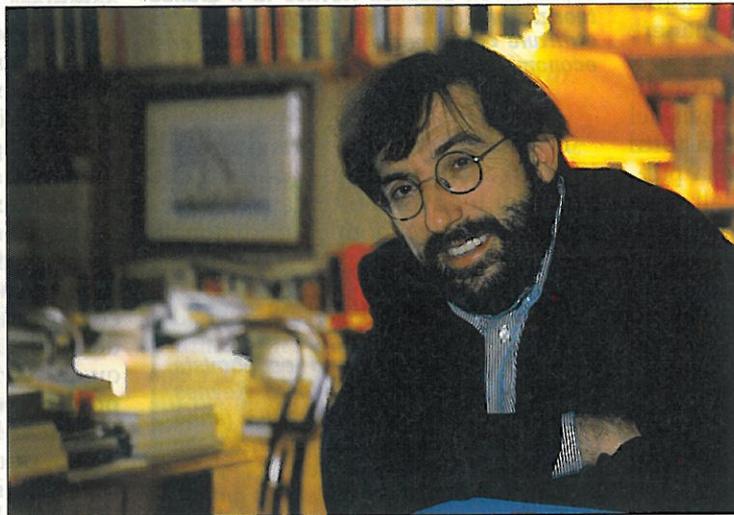
spiegabile corpo estraneo, ma ha attinto a forze e idee radicate, allora, nel nostro paese, e coinvolgente aspetti della nostra cultura: un fenomeno che ebbe anche, per un certo periodo, il consenso di grandi masse.

Sono verità scomode, che costringono a riprendere in mano un altro problema: quello del fondamento della nostra repubblica. È ciò che fa

munitario, la forza irrimediabile di egoismi e viltà individuali». Galli della Loggia pone insomma il problema della nazione italiana, della solidità della nostra patria, sostenendo che la sua inconsistenza era ben precedente il crollo determinato dal fascismo, dalla guerra, dalla sconfitta.

Della Loggia ritiene che i fondatori della repubblica abbiano messo tra parentesi la questione nazionale, attribuendo al fascismo la colpa della distruzione della nazione, e a se stessi il merito di averla ricostruita; c'era cioè la convinzione, «da parte delle forze politico-ideologiche protagoniste della resistenza, e poi autrici dell'Italia repubblicana, di avere in qualche modo risolto esse, con la loro azione, il problema e, per così dire, di avere ridato una patria agli italiani. Insomma, l'antifascismo avrebbe ricostituito ciò che il fascismo aveva disfatto, con in più il vantaggio di aver ricostituito una patria per uomini liberi».

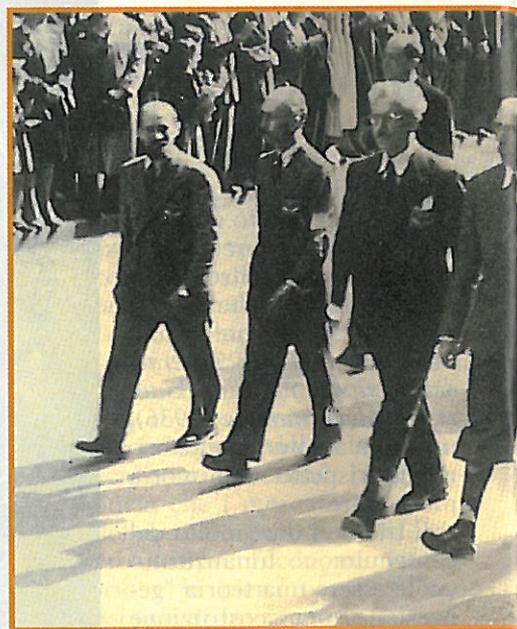
A mio avviso, la convinzione di aver dato vita, con la lotta antifascista, ad una nuova Italia, generava un sentimento genuino e diffuso, e aveva dalla sua la realtà dei fatti. È vero però che di tali fatti sono state date diverse interpretazioni. La sinistra, ad esempio, ha costruito una sorta di ideologia della nuova repubblica, che riprendeva, a modo suo, l'interpretazione di Croce, facendo



Tania Cristofari

E. Galli della Loggia; il suo "La morte della Patria" invita a riflettere sull'Italia in quanto nazione.

Ernesto Galli della Loggia nel suo recente libro, dal titolo eloquente: *La morte della Patria*. Egli sostiene che non è possibile addebitare interamente al fascismo l'immagine umiliante che l'Italia ha dato di sé nel periodo 1940-'43, che manifestò non solo la crisi del fascismo, ma «la crisi della nazione, la sua inettitudine a reggere le prove, la gracilità insospettata del vincolo di appartenenza co-





6 maggio 1945: i capi del Comitato di liberazione aprono la sfilata per le vie di Milano. In quei giorni era diffusa la convinzione che dalla Resistenza sarebbe sorta una nuova nazione.

del fascismo l'anti-nazione, e giustificando invece il comunismo come protagonista della Resistenza fondatrice della nuova Patria. Questa idea della Patria antifascista – e qui, mi sembra, Galli della Loggia ha ragione – non è sufficiente per fondare una nazione: subito dopo la guerra quell'idea trovava un grande spazio per l'esigenza di ricostruire il paese su nuove basi, con un distacco netto dal regime precedente. Ma oggi, cambiata l'epoca e sorti nuovi problemi, i limiti di quell'idea di Patria sono diventati evidenti: non è nella vecchia patria antifascista che gli italiani d'oggi si possono riconoscere. La crisi italiana si va esprimendo, infatti, come crisi dell'unità del paese, per il fatto che molti cittadini non vi si riconoscono più; alcuni, per i motivi di efficienza e di equità che sono sulle pagine di tutti i giornali: ed è la nostra "questione settentrionale"; altri, per motivi ben più antichi di sottosviluppo: ed è la nostra "questione meridionale". A quale patria possono fare riferimento tutti costoro, per far prevalere le ragioni dell'unità e del bene comune, piuttosto che quelle dei particolarismi?

Per trovare una risposta, è bene tenere presente che l'interpretazione resistenziale di sinistra della patria non è stata l'unica. Esisteva anche un'altra interpretazione, portata avanti dai

politici di ispirazione cristiana, che si basava sulla scelta della democrazia personalistica compiuta da Pio XII in vari interventi, in particolare nel *Radiomessaggio del Natale 1944*: l'esperienza del ventennio suggeriva un radicale cambiamento di rotta, che escludesse tutte le concezioni totalitarie della politica, e dunque non solo il fascismo, ma anche il comunismo.



Renzo De Felice, storico del fascismo, recentemente scomparso.

Da questo punto di vista, il fondamento della nuova repubblica non era semplicemente l'antifascismo, ma una concezione della democrazia come espressione della libertà e della responsabilità della persona. Queste idee ebbero un ruolo importante nella Costituzione, che dunque non è semplicemente una costituzione antifascista, ma personalista e democratica. È ripartendo da qui, penso, che si può arrivare ad una più profonda idea

della patria.

Diamo uno sguardo alla nostra storia. L'Italia è nata, nel secolo scorso, come stato, cioè come istituzione. La frase: «fatta l'Italia, facciamo gli italiani», voleva appunto dire che una nazione italiana non esisteva ancora, cioè non esisteva un comune sentire, una lingua parlata da tutti, una cultura comune, un sentimento di appartenenza: tutto questo era appannaggio di ristrette élites diffuse nella penisola, ma non toccava ancora la maggioranza dei cittadini. L'imposizione di un'unica struttura dello stato a regioni profondamente diverse tra loro per istituzioni, tradizioni, economia, ebbe spesso effetti traumatici: pensiamo a quel che significò l'unificazione della tassazione (vissuta da molti come un tributo pagato a degli occupanti stranieri) o la coscrizione obbligatoria per chi non aveva mai lasciato i propri campi.

Nonostante i suoi effetti dirimpenti sulle comunità preesistenti, lo stato nazionale ha avuto però il compito di togliere le varie zone d'Italia da una condizione di isolamento; ha posto le premesse per uno sviluppo non solo economico, ma anche civile e politico delle popolazioni della penisola. Ma è riuscito anche a «fare gli italiani»?

Uno stato non può riuscire a fare una nazione: può solo crearne le condizioni. È vero però che gli italiani si sono fatti da soli, e si sono fatti, naturalmente, a modo loro, senza smettere di essere piemontesi, siciliani o pugliesi: eppure, i tanti popoli presenti nella penisola prima dell'unificazione hanno dato vita ad un popolo italiano. E lo hanno fatto attraverso il concorso delle loro forze in tutte le grandi occasioni: dalle guerre, alla ricostruzione e allo sviluppo indu-

stiale, alla nascita dei grandi partiti di massa.

Ma l'integrazione tra le varie componenti, specialmente del Sud e del Nord, è avvenuta soprattutto nel quotidiano, attraverso il lavoro e la formazione di numerosissime famiglie miste: è assurdo dire che non esistono gli italiani, quando in milioni di case abitano figli di persone nate in regioni diverse. Non sottovalutiamo, dunque, quello che è forse il vero "miracolo italiano": la convivenza e l'integrazione di genti realmente diverse, per cui ogni italiano ha un'identità precisa, ma composita, non monolitica, e questo dovrebbe renderlo capace di accoglienza e di comprensione per chi è diverso, e, soprattutto, capace di nuove aperture, di costruire unità ancora più grandi. Non commettiamo l'errore di pensare che gli italiani non ci siano; al contrario: oggi siamo



invece nella situazione opposta a quella dell'unificazione: abbiamo, di certo, gli italiani, quello che ci manca, invece, è l'Italia, nel senso che lo stato è da rifare.

Lo stato nazionale italiano, così com'è, non appare adeguato ad affrontare e risolvere i nuovi problemi degli italiani. Abbiamo bisogno di uno stato che, senza disperdere l'unità nazionale genuina che abbiamo costruito, permetta di valorizzare le distinzioni, e di aiutare lo sviluppo di tutte le parti del paese. Lo stato nazionale è stato una tappa, che ha costruito una certa unità di molti frammenti: non bisogna tornare indietro, ma avanzare verso un'unità sempre più vera, che rispetti le differenze e che sia rivolta verso l'integrazione europea. Il federalismo - rettammente inteso - appare lo strumento adatto, perché costruisce un'unità statale superiore garantendo le distinzioni. Se l'unità d'Italia è avvenuta ad opera di una ristretta élite, ab-

biamo oggi l'opportunità di costruire un'unità italiana dentro l'unità europea, in maniera libera, tenendo conto di tutte le esigenze e di tutti gli apporti.

L'opera di De Felice, l'intervento di Galli della Loggia, sono contributi parziali ma importanti, perché mettono allo scoperto le nostre attuali insufficienze culturali. Le diverse culture che hanno finora interpretato l'idea di Nazione e di Patria sono infatti insufficienti al compito di oggi. Insufficiente è la lettura resistenziale di sinistra, perché espressione di una cultura antagonista, che fonda la nazione solo su una parte di essa. Insufficiente, anche, una certa lettura cattolica, che, se ha il merito di sottolineare l'importanza dei valori religiosi nella nostra storia, si è spesso dimostrata poco attenta ai problemi dello stato, alla formazione di una cultura civile, di fedeltà alle istituzioni oltre che alla chiesa.

Abbiamo bisogno, mi sembra, di una cultura che viva fino in fondo il principio di sussidiarietà, dando il giusto significato alle molteplici appartenenze di una persona: appartenenza alla propria famiglia, alla città, alla regione, alla nazione, al mondo, alla chiesa, al partito. L'identità di una persona e di un popolo è l'insieme di tanti contributi; ognuno di noi è una sintesi complessa, che ordina tutte le proprie appartenenze assegnando a ciascuna un posto nella scala dei valori.

A questo proposito, la cultura democratica e personalistica che ispirò la Costituzione è una sicura base di partenza, che ci aiuta a raggiungere una nuova tappa della nostra storia, una nuova realtà di patria. Oggi, mentre si parla con troppa facilità di strappi e secessioni, mentre si moltiplicano i particolarismi, sarebbe bene tenere presente che la Patria non è un dato assoluto ed immutabile: la Patria che troveranno i nostri figli e nipoti è quella che noi costruiremo per loro, è fatta da tutto ciò che di bene e di male noi immettiamo nella società. Ben venga la crisi della Patria attuale, se coglieremo l'occasione per farne una di migliore.

Antonio Maria Baggio ■

Giovanni Grande

La Spagna di Filippo II dedicava scarsa attenzione alla pubblica assistenza. Per questo motivo nacquero e si svilupparono numerose confraternite ospedaliere per l'assistenza e la cura degli infermi, con l'intento di sopprimere con l'iniziativa privata alla mancanza di aiuti da parte del potere politico; ognuna di queste inviava i propri incaricati a chiedere elemosine per le vie della città, occupandosi poi autonomamente della gestione delle offerte e dell'amministrazione. Ma troppo alte erano le spese e misere le rendite, e quasi sempre gli ospedali andavano incontro al fallimento o si trasformavano in covi di ladri o focolai di violenza. Di questo contesto drammatico, infine, anche le autorità si resero conto. Nell'ultimo scorcio di secolo fu varato un piano di riforma: Juan Grande fu la persona incaricata della sua attuazione.

Juan è un personaggio noto a Jerez de la Frontera, popoloso centro industriale e commerciale, una città di frontiera perennemente in stato di allerta per il pericolo di invasioni. A 19 anni egli sceglie di donarsi completamente a Dio e al prossimo e comprende al sua particolare vocazione: dedicarsi agli ultimi, agli ammalati, ai più emarginati della società.

Domenica 2 giugno Juan Grande, che si faceva chiamare "peccatore", è salito agli onori dell'altare. Occasione ottima per ripercorrere le tappe della sua vita, come ha fatto Julia Bellido componendo una biografia appena pubblicata, *Giovanni Grande, la grandezza di farsi piccolo* (Città Nuova, 1996).

L'efficienza e dedizione totale di questo santo alla causa degli ultimi ha dato vita nel 1500 alla più grande riforma medico assistenziale della diocesi di Siviglia. Rifondatore di vari ospedali, preferisce rinunciare alla creazione di una propria famiglia religiosa, per aderire agli ideali dell'Ordine ospedaliero Fatebenefratelli, fondato solo qualche decennio